



La protesta l'ultima manifestazione contro la chiusura



Il presidio, sotto la neve davanti alla fabbrica

Il gruppo va bene, è una società di profitti, ha la leadership di mercato, una proprietà familiare e solida. E allora? Lo stabilimento di Faenza va chiuso non perchè non funziona, ma per spostare le produzioni nel distretto mantovano e nelle fabbriche in Serbia dove gli operai costano poco. Tagliare i costi, tagliare, tagliare per fare più profitti. Ma la delocalizzazione, a volte, non è così semplice, comporta problemi.

Gli operai serbi (oltre 1600) della Omsa hanno fatto quattro giorni filati di sciopero per avere un aumento di cento euro al mese (il salario era attorno ai 300 euro) e un direttore di stabilimento è stato malmenato dai lavoratori inferociti che non avevano ricevuto il cedolino della retribuzione. Un'impresa può anche decidere di delocalizzare per sfruttare meglio i lavoratori a basso costo, ma poi, alla fine, magari qualcuno s'arrabbia.

Le donne dell'Omsa sono di fronte a un impegno gravoso e dall'esito per nulla scontato. Emanuela Nanni, 47 anni di cui 23 passati in fabbrica, lavora alle confezioni. Spiega: «Golden Lady è un grande gruppo, non è pensabile che a Mantova facciano gli straordinari, che in Serbia vogliano assumere ancora centinaia di operai e noi invece chiudiamo tutto. Se ci sono difficoltà, se davvero c'è la crisi allora spalmiatola un po' su tutti, facciamo i contratti di solidarietà che ci consentono di andare avanti, di prendere fiato e di studiare altre soluzioni per il futuro. Ma non si può mandarci a casa con un calcio nel sedere, qui non si trova

più lavoro bisogna difendere quello che abbiamo».

**Le operaie Omsa sono un bastione della città.** L'azienda nacque nel 1940 per iniziativa dei conti Orsi e Mangelli, imprenditori del petrolio da cui traevano la fibra per le calze. Negli anni Settanta la società occupava mille dipendenti, diventando sinonimo di successo grazie anche a una comunicazione pubblicitaria efficace e alla sponsorizzazione di Miss Italia. «Omsa, che gambe...» si ascoltava a Carosello. Poi la società fu acquisita dalla famiglia Grassi di Mantova e gli addetti sono diminuiti nel tempo. Una volta

**L'emergenza**  
Ho un figlio, sono separata, sono tornata a vivere con i genitori

la fabbrica era in centro città, le lavoratrici avevano addirittura la maniche in azienda perchè le unghie dovevano essere sempre a posto per evitare di danneggiare i fili e il tessuto. Bisognava togliersi anelli, spille, orecchini, nulla doveva minacciare la produzione della calza. «Una volta eravamo legate, c'era più solidarietà anche se oggi ci siamo ritrovate, stiamo facendo una bella battaglia insieme» racconta Marina Francesconi, 49 anni, un figlio di 23 anni e un marito metalmeccanico, «il padrone con la nuova fabbrica ci ha voluto dividere, lo ha studiato: nella vecchia fabbrica andavamo in men-

## Faenza

### Oggi il «Tavolo» nazionale contro la chiusura

Le confederazioni Cgil, Cisl e Uil hanno convocato per oggi a Faenza il «Tavolo per la crisi Omsa - salviamo il lavoro». Si tratta di una iniziativa pubblica che si svolge questo pomeriggio alle 15 presso il Cinema Sarti di Faenza, con la partecipazione di istituzioni, sindacati, parlamentari e aperta alle amministrazioni, alle organizzazioni degli imprenditori, degli artigiani e dei commercianti.

L'assemblea è presieduta dall'assessore della Regione Emilia Romagna, Duccio Campagnoli. Sono previsti gli interventi dei segretari nazionali di categoria dei tessili Valeria Fedeli, Sergio Spiller e Gianfranco Salvi. Al Tavolo ci saranno l'onorevole Gabriele Albonetti e il sindaco della città Claudio Casadio. L'iniziativa vuole richiamare l'attenzione del governo e delle forze politiche sul grave caso della Omsa e sulla necessità di un forte intervento industriale in tutta l'area per evitare fughe e chiusure.

#### LA CURIOSITÀ

### Zaccagnini

Faenza è la città natale di Benigno Zaccagnini, popolare segretario della Dc. Da partigiano combatté in Romagna

sa tutte insieme, ora si fanno i turni anche nello stesso reparto, non si riesce mai a parlare, a discutere dei problemi del lavoro». Le tecnologie non hanno alleviato il peso delle linee e dei turni ( qui si lavora dalle 5 alle 13 e dalle 13 alle 21), anzi.

Roberta Donati, 46 anni, di cui 25 a fabbricare calze, argomenta: «La macchina, la tecnologia ti impone ritmi sempre più accelerati e tu devi rispettare i tempi. C'erano certe mie colleghe che per far bella figura col capo stavano dietro a quei ritmi sempre più elevati, ma non ne vale la pena. Le più esperte tra di noi guadagnano 1000-1050 euro al mese, le nuove arrivano a 900 euro, diciamo che il padrone i soldi non ce li regala, ce li sudiamo tutti».

**Il lavoro per le donne è** stata una garanzia, una strada di crescita. «Le famiglie hanno fatto i passi in avanti perchè c'era il lavoro, la gente si è comprata la casa e ha mandato i figli a studiare perchè lo stipendio era sicuro alla fine del mese» racconta Nadia Liverani, 46 anni, «adesso cosa facciamo? L'età media delle lavoratrici dell'Omsa è appena sopra i quarant'anni, dove andiamo se perdiamo il lavoro?».

Qualcuno ha dovuto rivedere i propri progetti di vita. Daniela Ghiselli, da 25 anni in fabbrica, separata, un figlio di 18 anni: «Con questo stipendio da sola non ce la faccio, non posso pagare l'affitto e fare la spesa. Sono tornata dai miei genitori, mi danno una mano». ♦